

L'inerzia delle strutture tecnico-scientifiche

Il terremoto e i geologi nel labirinto dei servizi di Stato

Il terremoto che ha tragicamente sconvolto il Sud ha messo brutalmente allo scoperto l'inefficienza dei servizi tecnico-scientifici dello Stato preposti allo studio della sismicità del Paese. Alcuni organi di stampa hanno sottolineato la tragica incongruenza tra le informazioni sismiche acquisite (ricavabili anche dalla semplice elencazione dei terremoti storici che sono avvenuti nella penisola nell'ultimo millennio) ed il loro utilizzo per la definizione delle zone sismiche. Tutti ricordano ad esempio che il Belice non era catalogato come zona sismica, così come il Friuli ed anche parte dei territori colpiti da quest'ultimo terremoto, non erano considerati zone di massimo rischio sismico, nonostante il fatto che terremoti anche di grosse dimensioni si fossero succeduti in epoche storiche non troppo lontane.

Si è diffusa così la convinzione che l'amministrazione pubblica è allo sbando, sono stati fatti confronti con altri Paesi e, puntualmente, si è evocata (anche con una punta di razzismo non troppo nascosto) l'immagine del China che ha un servizio geologico migliore del nostro. Una giusta indignazione certo, però da questa denuncia spesso non sono emerse né informazioni sicure, né sono state individuate responsabilità precise, ricadono piuttosto un senso — pericoloso — di inquietudine imprecisa. Se ci si limita infatti a segnalare solo un servizio generalizzato non si ha la possibilità di capire chi ha sbagliato, e in che cosa. E non si ha neppure la possibilità di utilizzare appieno le forze disponibili che invece esistono e sono, nonostante tutto, rilevanti.

Vediamo allora di fornire qualche dato. I servizi di Stato preposti allo studio della sismicità sono principalmente tre: l'Istituto nazionale di geofisica (ING), il Servizio sismico, il Servizio geologico.

L'Istituto nazionale di geofisica è un ente istituito nel 1946 ed è sotto la vigilanza del ministero della Pubblica Istruzione. I suoi compiti, definiti per legge, sono quelli di approfondire studi e ricerche in campo geofisico (sismica, gravimetria, magnetica, ecc.), di costruire osservatori geofisici di varia natura, e di fornire un servizio geofisico al Paese. L'organico previsto è di 75 persone; attualmente in servizio ce ne sono circa 60 e da due anni manca un direttore. L'ING è gestito circa in 15 stazioni sismologiche. Il Servizio sismico è stato istituito nel 1976; dipende dal ministero dei Lavori Pubblici. Per legge deve aggiornare e curare la cartella della sismicità del territorio nazionale e predisporre elementi tecnici per l'aggiornamento delle norme e delle metodologie di attuazione. L'organico del servizio è fissato in 12 (dodici) laureati. Infine il Servizio geologico. Istituto nel 1867 e successivamente



mente modificato con numerose leggi delle quali l'ultima è dell'aprile del 1973, dipende dal ministero dell'Industria. L'ultima legge gli affida trentasette compiti istituzionali e ne codifica l'organico in circa 100 persone. Ed ora alcuni considerazioni.

a) Si confrontino i compiti di ciascun ente con l'organico a disposizione: solo un imbecille può credere che un pasticcio simile possa funzionare.

b) Gli statuti indicano i compiti, gli organici e i fondi, ma non le funzioni dei tre servizi. Per chiarire, si istituire un servizio ma non si precisa chi è l'utente di tale servizio e quale sia la sua funzione, la sua responsabilità e capacità di incidere nelle decisioni. Se un servizio non ha un referente preciso, in breve tempo è fatale che esso si sciolga, diventando un corpo separato ed infine un corpo inutile.

c) I servizi dipendono da tre ministeri diversi. Cosa questo voglia significare è troppo ovvio. Una cosa è da sottolineare: in questo ultimo terremoto il servizio geologico non si è

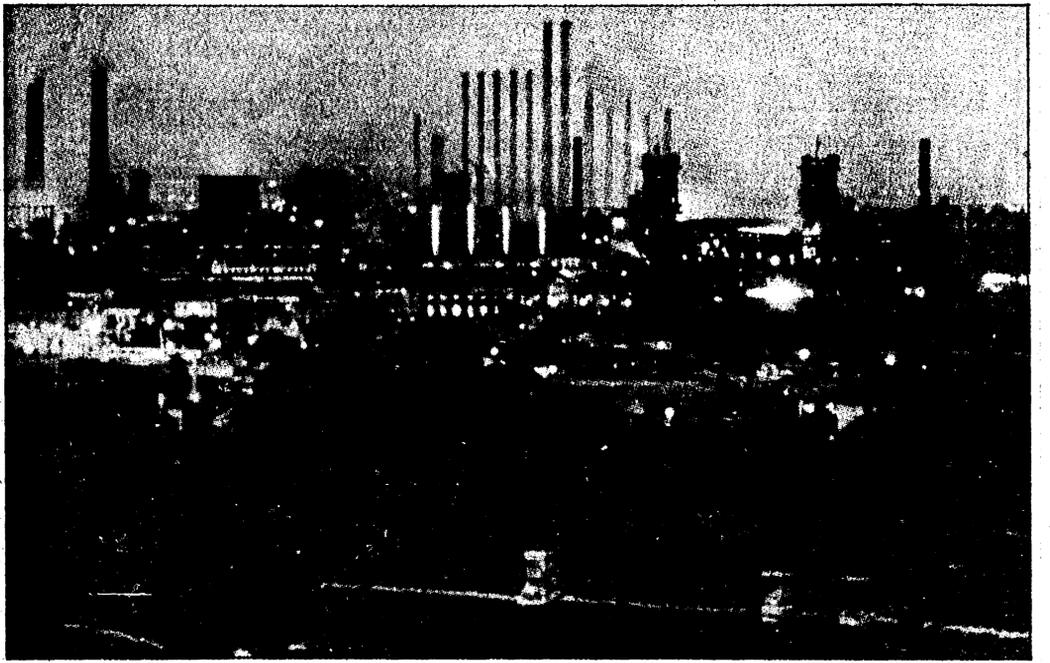
tutto il triste bagaglio di catastrofi di altra natura. Le forze ci sono. Nelle trenta sedi universitarie nelle quali esiste il corso di geologia c'è un patrimonio costituito da almeno 2000 esperti e studiosi del territorio. E ci sono in altre facoltà ci sono preziosi tecnici di altre discipline. Il CNR ha già espresso con il progetto finalizzato geodinamica forze capaci e disinteressate (lo testimonia non solo il prezioso intervento nei giorni immediatamente successivi al terremoto, ma anche la rapida presentazione della «proposta di Carta sismica d'Italia»).

E c'è anche da recuperare e liberare tutto il patrimonio di Intelligenza rappresentato dagli stessi servizi di Stato, non solo quelli descritti in precedenza, ma anche gli altri: l'idrografico, il chimico, gli osservatori vari, ecc. C'è infine da mobilitare e coordinare le capacità operative e progettuali delle Regioni, che dovranno assumere un ruolo sempre più qualificato e specifico.

Le forze, lo si ripete, ci sono; sono anche e qualificate, bisogna saperle attrarre in un progetto di reale rinnovamento che deve poggiare le sue basi non certo sulla «carità», ma su un'effettiva solidarietà culturale, tecnica e scientifica. La gente (e i ricercatori non ne fanno forse parte?), ha bisogno di credere nelle istituzioni; ha bisogno di credere che il proprio lavoro ed il proprio contributo possa contare per la trasformazione del Paese. Di qui la imprevedibilità di una proposta credibile ed autorevole da parte delle istituzioni con i segni e le garanzie politiche della volontà di cambiare realmente le cose.

Solo con un processo di mobilitazione di tali dimensioni è possibile pensare di affrontare i problemi che si presentano oggi e di trasformare le strutture. Se non si mettono finalmente in moto, con intelligenza e consenso, tutte queste forze, la strada che si apre non sarà solo quella dell'«insuccesso», ma ancora una volta quella del piccolo cabotaggio, delle piccole leggende, che lentamente, ma con passo sicuro, ci hanno portato alla situazione attuale. Non si possono infatti più fare leggi in astratto, le strutture nuove debbono nascere dall'esperienza del lavoro e non dalla mediazione di interessi di parte. Insomma, è più tempo di piccole fucine perché in un gioco anche in questo campo l'avvenire e la collocazione dell'Italia sul piano internazionale. Una sola domanda: quali forze di governo oggi hanno l'autorità morale e la credibilità culturale per chiamare attorno a sé masse di ricercatori e di tecnici? Quali le istituzioni in cui si può avere la massima fiducia? Ecco, questo è il problema principale da risolvere.

Ezio Tabacco



Le tre comari di Gorodisce

Un banale litigio familiare fa scoprire alla «Pravda» gravi storture nel sistema produttivo sovietico - La vicenda dell'acciaiera di Volgograd - Migliaia di treni girano a vuoto per far crescere il «prodotto lordo»

MOSCA — Le mogli di Morozov e di Kalis non salutano più la moglie di Kozukov. Cosa è successo di tanto grave da guastare i rapporti tra le tre famiglie? La vicenda si svolge nel «sovkos» del distretto di Gorodisce, regione di Volgograd ed è raccontata, sulla Pravda, da Vladimir Gonciarov, uno degli inviati speciali che vengono mandati nei più lontani angoli del Paese per esaminare le denunce di disfunzioni e le critiche che arrivano quotidianamente nelle redazioni dei giornali moscoviti. Ma torniamo alla vicenda di Kozukov e compagni. Se le mogli non si salutano più, i mariti non sono da meno: si sono offerti mortalmente e il «sovkos» ha corso il rischio di perdere due dei suoi migliori operatori di macchine agricole.

Il fatto è che Kozukov è stato chiamato a Mosca per essere insignito di un diploma d'onore alla grande mostra permanente delle realizzazioni dell'economia socialista e, ciò che

più conta, per ricevere in premio niente meno che una automobile «Moskvitch». Kozukov un premio, anche grosso, se lo meritava di sicuro: su questo nessuno ha niente da ridire. Lui i suoi due compagni hanno inventato un nuovo sistema di raccolta dei cereali che ha consentito di liberare un camion da ogni viaggio e di impiegare due soli per ogni tre mietitrici. Poi hanno deciso di arare i campi con un lavoro di squadra ed hanno facilitato il compito alla commissione di calcolo delle retribuzioni sottoponendo non i risultati dell'aratura individuale ma quelli della squadra, per così dire a «campi finiti».

Così hanno ottenuto, lavorando a cottimo, i risultati migliori di tutto il distretto. Niente da eccepire dunque, sul premio. Solo che — ecco la ragione della protesta di Morozov e di Kalis — il premio lo hanno dato solo a lui e non a tutti e tre. Come mai? Gonciarov vuole andare a fondo della

questione, prende l'aereo e chiede di sentire i responsabili del comitato di partito del «sovkos» (in questa storia il sindacato non compare mai). «La colpa è del sistema di incoraggiamento e incentivazione. E vecchia ripete alle nuove forme di organizzazione collettiva del lavoro e della retribuzione», spiegano quelli del partito. Il fatto è che di squadre come quella di Kozukov, Morozov e Kalis ce ne sono ormai molte e dappertutto. Con questo sistema si produce di più, soprattutto si guadagna di più, tanto è vero che tutti e tre i protagonisti di soldi ne hanno abbastanza e hanno anche l'automobile. Ma con questo sistema di incoraggiamento — deduce Gonciarov — invece di incoraggiare un aumento della produttività, si finisce per ottenere l'effetto opposto. Morozov fa un ragionamento ancora più elementare. Lui pretende che tutto sia fatto secondo giustizia: «Abbiamo lavorato in misura uguale; se il premio non viene dato in misura uguale la gente ci deriderà». Ma Kozukov non si è accontentato del diploma e di un terzo del premio. Sua moglie è andata a Volgograd e ha avuto conferma che il «sovkos» è di suo soltanto. Quando è tornata ha detto: «Non darò a nessuno neanche un rublo. Così il guasto è fatto, dice l'inviato della Pravda, e nascono situazioni «poco sane».

Ma nella regione di Volgograd i problemi devono essere molti. Così Gonciarov rimane da quelle parti e va a visitare lo stabilimento siderurgico «Ottobre rosso». Il primo ad essere interrogato è l'ispettore del comitato cittadino di controllo popolare. Parole di fuoco: lo stabilimento è sottoposto a sforzi eccessivi, la sua riorganizzazione è irrazionale e prevede tecniche avanzate in alcuni settori mentre permangono attrezzature del tutto arretrate in altri settori della fabbrica. «Tutto vero — dice il segretario del comitato di partito — abbiamo informato più volte il ministero che l'officina 750 deve essere modernizzata. Ci rispondono che abbiamo ragione ma spostano le decisioni di anno in anno. Risultato? Attraverso l'officina incrinata e il reparto «blooming» passa solo una infima parte della produzione dello stabilimento; una specie di struttura che costrega a inviare altrove fino a 200 mila tonnellate annue di acciaio, mentre i modernissimi laminatoi sono costretti a ricevere da altri stabilimenti circa 400 mila tonnellate di pezzi grezzi, l'equivalente di diciannove carri ferroviari, 200 treni completi.

I volgoradesi ironizzano: «non siamo i soli a soffrire». Ci sono altre fabbriche che fanno anche peggio come, per esempio, lo stabilimento di Cherepovets. Anche qui la stessa questione: arrivano pezzi grezzi da ogni parte dell'URSS. «Non c'è verso di sfamarla di ghias, questa fabbrica».

Vladimir Gonciarov non finisce mai stupirsi. Pensa che i progettisti non abbiano pensato che il ghias si poteva produrre in loco? Una corsa a consultare il viceministro della siderurgia Penkruscia. Al ministero la cosa è ben nota. Il fatto è, dice Penkruscia, che i tre gradi di trasformazione del metallo costano un investimento di un miliardo e mezzo di rubli: è difficile disporre di investimenti globali così ampi, e poi non sempre ci sono, nel

post, la capacità edilizia. Così si finisce per mettere in piedi soltanto qualche pezzo della catena tecnologica. Tirando le somme, in un anno, le ferrovie sovietiche trasportano «inutilmente» 16 milioni di tonnellate di pezzi grezzi, sei milioni di tonnellate di ghias, 3 milioni di tonnellate di acciaio. Un totale di 400 mila vagoni, cioè ottomila treni pesanti, impegnati esclusivamente per queste esigenze.

Tutto ciò senza tenere conto dei trasporti dei materiali ausiliari, del combustibile ecc. Siamo arrivati al punto che è ormai il processo siderurgico che determina tutto il trasporto ferroviario. La riprova di Gonciarov la ottiene scoprendo che il ministero della siderurgia si è dotato di un ufficio trasporti autonomo e controlla direttamente quasi 400 itinerari. Konakov, vicecapo di questo ufficio, confessa che la decisione si è resa necessaria quando è divenuto chiaro che il ministero dei Trasporti non

ce la faceva più a compiere i piani del trasporto siderurgico.

L'ufficio di Konakov — racconta l'inviato della Pravda — è peggio di una bolgia: continue telefonate di protesta, si odono invettive, appelli concitati. Basta il ritardo di un contoglio per far fermare un laminatoio, per interrompere il lavoro di migliaia di operai. Solo assurdi? Niente affatto, Gonciarov sa bene, così come tutti gli intervistati, che c'è sotto un problema reale. Un problema che si chiama «valore prodotto, prodotto lordo». È un fatto, scrive Gonciarov, che se diminuiscono i tragitti e il volume dei trasporti interazienda, diminuisce anche il «valore di ogni singola impresa. In altri termini, finora, il costo del trasporto entra direttamente e comunque nel calcolo delle realizzazioni del piano. Se si potesse abolire d'un tratto tutti questi trasporti da uno stabilimento ad un altro, questi costi dovrebbero essere sostituiti da un corrispondente volume di merci prodotte. Tutti lo sanno, ma è difficile affrontare le conseguenze politiche e sociali implicite in una svolta del genere: bisognerebbe modificare molte cose e rivedere seriamente nell'officina 750 dello stabilimento «Ottobre rosso», serve forse a difendere — dice Gonciarov — il prodotto lordo dell'azienda. Ecco perché non viene mandata in pensione, come sarebbe ora.

Ed ecco anche perché la Pravda ha mandato Vladimir Gonciarov, nella regione di Volgograd a vedere come stanno in realtà le cose.

Giulietto Chiesa
NELLA FOTO: uno stabilimento metallurgico in Ucraina.

Renzo Renzi
BOLOGNA 1900
Viaggi fotografici di Giuseppe Michellini (1873-1951)
Affettuoso ed elegante, il ritratto di Bologna nella Belle-Epoque: i signori e le signore, i portici e i palazzi, gli ozi e i picnic. 236 pagine di testo e fotografie, lire 20.000

GRAFIS/ZANICHELLI

Quattro progetti di legge a confronto nel Parlamento e fra la gente

Il parco naturale è una risorsa difendiamo anche vivendoci

ROMA — Si ritorna a parlare dei parchi nazionali. E questa volta non per denunciare l'ennesimo abuso edilizio o registrare l'ultima controversia fra Comune e direttore dell'ente di gestione ma per prendere atto di alcuni fatti positivi. Giaccono infatti al Senato quattro proposte di legge per l'istituzione di nuovi parchi e di nuove aree protette: una d'iniziativa del governo e realizzata dall'ex ministro dell'Agricoltura, Marcora, le altre presentate rispettivamente da PCI, PSI e DC. Tutti i progetti tendono a regolamentare la materia alla luce delle recenti leggi di attuazione costituzionale per la delega dei poteri alle Regioni (legge 382 e decreto 616) e ad accrescere il patrimonio naturale tutelato.

Le popolazioni non accettano una gestione autoritaria. Conciliare la democrazia con un rigoroso protezionismo

stengono Marcora e le associazioni naturaliste, è stato osservato, è di tipo autoritario: ricalca il modello dei quattro parchi nazionali già istituiti (Abruzzo, Gran Paradiso, Stelvio e Circeo); ce la dà l'alto il viscoo urbanistico ed economico su popolazione non coinvolte e spesso riluttanti; rischia di ripetere la stessa conflittualità con Regioni, Comuni e Comunità montane che oggi è presente nei parchi nazionali istituiti; non tiene conto, se non in misura trascurabile, della delega di poteri alle Regioni in materia di politica del territorio per conservare allo Stato la gestione dei futuri e preventivati otto nuovi «parchi nazionali» e riservare alle Regioni eventuali altri «parchi naturali».

Certo, ribattono i difensori di questo progetto governativo, ma è illusorio pensare di salvaguardare un vasto patrimonio naturale in via di degrado o di estinzione senza il ricorso a procedure eccezionali, ed alla massima severità dei vincoli: cioè con una gestione del territorio quanto più possibile affidata agli «stranieri». Le popolazioni locali — essi sostengono — non sono in grado (o per mancanza di conoscenza dei problemi o per istintive particolarità) di tutelare gli interessi nazionali rappresentati dal territorio sottoposto a vincolo conservativo.

Accutamente, Bernardo Rossi Doria (Legambiente dell'ARCI) osserva che que-

tempo rispettando le disposizioni di attuazione costituzionale. Lo Stato non deve rinunciare (questa è in particolare la proposta comunista) ad una sua politica di indirizzo, o di orientamento anche cogente, nella quale l'attività delle Regioni si inquadra.

Ma, si obietta, quando le Regioni sono inadempienti? E, in questa visione decentralizzata, i parchi nazionali esistenti (tutti di carattere interregionale) dovranno essere «sanzionati»? Il progetto del PCI riguarda cioè il mantenimento del ruolo di parchi nazionali alle aree protette già istituite, e il vincolo di Regioni inadempienti, suggerisce che le proposte dello Stato passino al Parlamento, per essere trasformate in indirizzo di principio, quindi in leggi vincolanti.

È una sfida che viene lanciata per scattare procedure normali nell'attuazione dei parchi, invece come particolare aspetto, seppur importante, della programmazione del territorio. Sfida che può essere vinta, ed il ruolo confortato della crescita della coscienza ecologica, dall'aumento del bisogno di nuovi rapporti uomo-ambiente che caratterizza i giovani, ma che è assai meno facile per i più anziani fa, parte viva dei programmi e degli interventi concreti di molte Regioni, e di innumerevoli Comuni.

Non è allora giustificabile il pessimismo di molti naturalisti (ai quali va dato atto di essere stati per troppo tempo battuti e spesso tralasciati) di questi anni? Il problema della presenza del «uomo» e del suo lavoro nei parchi e nelle zone protette può essere risolto ricostituendo il rapporto natura-produzione e nel con-



condotto dalle Amministrazioni comunali democristiane ha trovato il corrispettivo anche cogente, nella quale l'attività delle Regioni si inquadra.

Ma, si obietta, quando le Regioni sono inadempienti? E, in questa visione decentralizzata, i parchi nazionali esistenti (tutti di carattere interregionale) dovranno essere «sanzionati»? Il progetto del PCI riguarda cioè il mantenimento del ruolo di parchi nazionali alle aree protette già istituite, e il vincolo di Regioni inadempienti, suggerisce che le proposte dello Stato passino al Parlamento, per essere trasformate in indirizzo di principio, quindi in leggi vincolanti.

È una sfida che viene lanciata per scattare procedure normali nell'attuazione dei parchi, invece come particolare aspetto, seppur importante, della programmazione del territorio. Sfida che può essere vinta, ed il ruolo confortato della crescita della coscienza ecologica, dall'aumento del bisogno di nuovi rapporti uomo-ambiente che caratterizza i giovani, ma che è assai meno facile per i più anziani fa, parte viva dei programmi e degli interventi concreti di molte Regioni, e di innumerevoli Comuni.

Non è allora giustificabile il pessimismo di molti naturalisti (ai quali va dato atto di essere stati per troppo tempo battuti e spesso tralasciati) di questi anni? Il problema della presenza del «uomo» e del suo lavoro nei parchi e nelle zone protette può essere risolto ricostituendo il rapporto natura-produzione e nel con-

Irrigidimenti

L'assoluta irrigidimento verso le popolazioni ed i Comuni (qualunque sia la loro politica di programmazione del territorio) conduce a risultati grotteschi ma pericolosi. Il sindaco di Valsavare (Graia Parosio) è stato recentemente condannato dal pretore di Aosta per aver rilasciato alcune concessioni edilizie agli abitanti (non seconde case) in base alle leggi regionali, ma in contrasto con il regolamento del Parco. D'altra parte, il Comune di Pecosceroli ha citato l'Ente parco d'Abbruzzo presso il Consiglio di Stato perché non è stato chiesto il suo parere in occasione del rilascio di una concessione del Parco. Il ministero dei confini del parco decise dell'ente di gestione. Evidentemente qualcosa non va, se si pensa all'ottimismo suscitato qualche anno fa, quando molti comuni del Parco d'Abbruzzo vennero conquistati dalle sinistre e si credette possibile cominciare un discorso diverso, non più conflittuale con l'ente parco.

Evidentemente è difficile pensare che questo modello di gestione dei parchi possa essere facilmente «esportato». Allora, possibilmente evitando molte polemiche che sono facili, ma gratuite, e cercando di superare la frattura che oggi divide i difensori dell'autonomia e quelli della natura (frattura che non aiuta a progettare una legge saggia e realisticamente attuabile) occorrerebbe cercare di ricordare l'obiettivo dell'architetto Ghio, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica: il dibattito attorno ai poteri di gestione dei parchi (Stato o Regione) lascia nascosto il problema della concezione dell'economia: cioè dell'uso diverso delle risorse all'interno del territorio protetto. Se non vogliamo creare altre aree assitute e parassitarie, sarebbe davvero necessario che tutti rispondessero a questa domanda: chi pagherà i costi della trasformazione dell'economia nei futuri parchi?

ino Iselli

Uomo e natura

I progetti delle sinistre cercano una risposta a questi interrogativi. Conservazione e sviluppo, dice Giovanni Bettini, deputato comunista, possono non essere inconciliabili. Si tratta di superare la rottura fra uomo e natura che è della cultura dominante, senza cadere nell'imbalsamazione o nella mitizzazione, cioè considerare l'uomo in termini di gestione in ambiente programmatore, evitando sia la spogliazione selvaggia, sia il disperato abbandono.

Il problema della presenza del «uomo» e del suo lavoro nei parchi e nelle zone protette può essere risolto ricostituendo il rapporto natura-produzione e nel con-